

Intervista al premio Nobel per la fisica Abdus Salam
Pakistano, mussulmano, vede la sua fede strumentalizzata dall'Irak

«No, Saddam non è l'Islam»



Il premio Nobel per la fisica Abdus Salam

Saddam Hussein definisce l'invasione del Kuwait una «guerra santa» e spesso per difendere il suo operato invoca i principi del Corano. Abbiamo chiesto ad uno scienziato, che ha sempre fatto professione della sua fede islamica, se esista un rapporto fra la religione mussulmana e i comportamenti di Baghdad. Abdus Salam, premio Nobel per la fisica risponde: no, Saddam non rappresenta l'Islam.

DAL NOSTRO INVIATO

ROMEO BASSOLI

■ TRIESTE «Dio non cambia le relazioni tra gli uomini, finché gli uomini non cambiano ciò che è in loro». Il professor Abdus Salam, pakistano, 64 anni, premio Nobel per la fisica, scandisce a fatica il versetto del Corano, affondato nella sua poltrona.

Il professor Salam si muove con difficoltà per una lunga serie di acciacchi che lo hanno colpito negli ultimi mesi e il senso di fatica che trasmette il suo parlare stentato si amplifica in questa sua stanza surriscaldata dall'estate e dal terrore del freddo dell'anziano direttore del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste. Un luogo dove in questi giorni convivono giovani fisici di ogni continente. E iracheni, naturalmente, assieme al professore

siriano che insegnava in Kuwait, a ricercatori sauditi ed egiziani. A sentire i responsabili del centro di Trieste, voluto dall'Onu, la convivenza è, in questi giorni, perfetta.

Ma, inevitabilmente, Abdus Salam è preoccupato, amareggiato. La crisi del Golfo turba profondamente questo intellettuale musulmano che ha dedicato alla sua vita alla fisica teorica e al tentativo di trovare connessioni e giustificazioni reciproche tra la scienza e la fede. Soprattutto impegnato a conciliare la sua ricerca sui componenti ultimi della materia e la sua fede, quell'Islam condiviso da miliardi di persone che vivono in Paesi dove la scienza spesso è sacrificata.

E poi, professor Salam, non le sembra che in questi anni

una produzione scientifica civile sia stata schiacciata, nei Paesi islamici, dallo sforzo dei militari per far crescere una tecnologia di guerra. È vero, come lei ha detto nel 1984, che «nell'Islam non si è mai avuto un caso analogo a quello di Galilei» ma certo non le sembra che gli scienziati nell'Islam siano oggi subordinati all'establishment militare?

In realtà i Paesi islamici hanno poca ricerca in assoluto - risponde il professor Salam - Certo, esiste uno sforzo dei militari, in molti Paesi è anche maggiore di quello civile. Ma guardi la tecnologia bellica prodotta nei Paesi islamici. Solo Iraq e Iran hanno qualche arma chimica. L'Egitto produce fucili ma con tecnologie vecchie. Le armi e i loro sistemi di gestione vengono dai Paesi occidentali. E comunque, l'India, la Cina, il Brasile, l'Argentina hanno ben altro impegno in questa direzione.

Però vede, a volte la visione che gli occidentali hanno del mondo arabo coincide con quella sintetizzata in una recente vignetta del New York Times: due arabi immobili a scambiarsi colpi di pistola mentre dietro di

loro viene scoperto il petrolio, arrivano gli occidentali a sfruttarlo, crescono città modernissime, scoppiano guerre devastanti. Sembra insomma che l'unità araba e con essa l'unità islamica sia il fragile paravento dietro cui si sviluppano conflitti infiniti. Perché gli avvenimenti di questi ultimi 50 anni non hanno modificato questa condizione?

È vero, e forse perché questa continua ad essere una terra di piccoli re, di emiri, di califfi. E poi è umano, se mi permette. Ma questo non è tutto. Vede, all'inizio l'Islam era una grande occasione per i poveri della Terra. Ma poi, sfortunatamente, sono stati pochi ricchi a vincere e a governare. E questo ha cambiato tutto. Anche perché, quell'antica tradizione che voleva le famiglie più importanti, tremila persone in tutto, garantire la continuità e la pace con matrimoni incrociati, è finita. Ma in realtà la religione è pensiero popolare, è più importante delle singole nazioni. Certo, può essere inquinato dall'intolleranza e dall'irrazionalismo. Che sono anche i maggiori responsabili della distruzione di quella che era la fiorente ricerca scientifica in Islam.

E a proposito di intolleranza, vorrei parlare con lei del senso di angoscia che coglie i progressisti di tutto il mondo, schiacciati tra la necessità di dare giudizi razionali e il dover riconoscere che c'è un volto aggressivo dell'Islam, un comportamento inaccettabile di Saddam. Lei che è un intellettuale musul-

mano, come vive tutto questo?

Debbo fare una premessa. Il Kuwait non è stato mai molto amato all'interno del mondo islamico, perché la ricchezza non distribuita certo non fa simpatia. Così come esiste una sorta di pregiudizio nei confronti dell'Arabia Saudita, un po' per gli stessi motivi. Ma questo ha poco a che vedere con l'Islam. Questa crisi ha a che fare con gli interessi nazionali, con le rivalità.

Ma è stata chiamata, da Saddam Hussein, la guerra santa, la Jihad...

La Guerra Santa è tutt'altra cosa. Il Corano prevede due condizioni per chiamarla: la necessità dell'autodifesa, l'uccisione di fratelli. E due per non chiamarla: non può servire per conquistare altri Paesi, e non la si può invocare quando non si sia sicuri di poter vincere. E poi, guardi, davvero Saddam Hussein ha ben poco da fare con l'Islam. Nel suo governo vi sono dei cristiani, il suo partito è laico. E certo a molti sembra che ciò che ha fatto sia tentare di prendersi un altro Paese, non espandere l'Islam.

Professore, non teme però che questi avvenimenti e, certo, l'intrecciarsi di prevenzioni e luoghi comuni, possa danneggiare gli islamici in Europa?

No, francamente non credo. Spero che tra gli islamici immigrati in Europa non via sia ne' intolleranza ne' irrazionalità. Così come spero che i non islamici non facciano come Saddam Hussein, cioè strumentalizzino l'Islam e la sua storia.